

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 09 Settembre 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



IL LINGUAGGIO BALBETTANTE DELLA FRAMMENTAZIONE

di **ALFREDO MORGANTI**

Anche un uomo «con la barba di luce che fu dei patriarchi», dinanzi a questo nostro tempo, se intendesse parlarlo, «potrebbe [...] solamente bal-balbettare / con-continuamente». Scrive così Paul Celan, poeta rumeno di origine ebraica, in *Psalm*. La critica ha dato questa interpretazione: anche un “messia” (così lo definisco io) dinanzi al balbettio, alla frammentazione, all'informe della contemporaneità, si troverebbe a balbettare a sua volta, e dunque a condannarsi alla resa.

Ma se fosse vero il contrario? Se fosse vero, invece, che il messia, parlando la voce discorde e informe di questi tempi, balbettandone gli eventi, potrebbe invece penetrarli ed entrare in giusta sintonia con l'epoca e con il declino occidentale? Potrebbe cioè trasformare il balbettio in un approccio adeguato alla *forma informe* in cui ci barcameniamo? È tutto

(Continua a pagina 2)

IL CORAGGIO DELLA VERITÀ: GAZA AI LIMITI DEL MONDO

di **ANNA STOMEO**

Quante volte, banalmente, ci chiediamo quale potrebbe essere la “giustificazione” più accettabile che ci consentirebbe di affrontare, non certo di superare, psicologicamente ed eticamente, lo smarrimento che proviamo di fronte al genocidio messo in atto, con determinazione criminale, dal governo di Israele contro il popolo palestinese.

Una domanda “retorica” implicita per un fatto reale e doloroso, che accade e si riproduce ogni giorno, sotto i nostri occhi e che riempie di voci le nostre coscienze. Il tentativo impervio e scivoloso di dare una risposta etica a una domanda politica e storica, che con la politica e con la storia deve fare i conti, giacché di appropriazione e di aggressione di una terra e di un popolo si tratta. Nient'altro. La vittima che si fa carnefice e che smarrisce ogni capacità introspettiva di dialogo con la propria

(Continua a pagina 3)

FORZA E DEBOLEZZA DEL DESTINO

di **PAOLO PROTOPAPA**

Bella e acuta constatazione quella della casualità dell'abitare, del nascere e del vivere in un luogo anziché in un altro. Da cui si può arguire ed evidenziare quanto la nostra umana terrestrità di capitare in un luogo o in un altro, sia contingente e, al contempo, incatenata in una ferrea consequenzialità logica. *Veniamo scelti*.

È illusorio il pensare di scegliere il dove e il perché, poiché solo partendo dal caso possiamo poi innescare una ricostruzione razionale di bron-

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 7 PERDITA DELLA MEMORIA STORICA E “DEMOCRATURA”
DI **SABRINA BANDINI** E **ANNALISA CAPALBO**
- PAG. 9 ALDO CAPITINI E GUIDO CALOGERO, UNA PREZIOSA EREDITÀ
DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 11 LA DOGARESSA E L'EQUILIBRIO INSTABILE DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

ANITA, UN ROMANZO CHE SI FA RACCONTO IN PRIMA PERSONA

DIALOGO CON L'AUTRICE
LAURA CALOSSO

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**

A pag. 6

IL LINGUAGGIO BALBETTANTE DELLA FRAMMENTAZIONE DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

qui il punto: se parlare il frammento, se cercare l'unità a partire proprio dal frammento, debba considerarsi una sconfitta, anzi una resa, oppure se, in epoca di frammentazione, sia invece l'unica strada percorribile.

Mario Tronti pone questi versi di Celan in *incipit* al suo libro postumo *Il proprio tempo appreso col pensiero* (Milano, Il Saggiatore, 2024). E comincia proprio con queste parole: «Provo a bal-balbettare». Ossia mi immergo in questa epoca, nella lingua incerta e discontinua che parla, e cerco di apprendere il mio tempo col pensiero, perché così «è già fare politica». Il bal-balbettio è una forma di conoscenza, certo più pratica che teorica, non astrattamente definitiva né tecnicamente affilata, che potrebbe però rivelarsi appropriata quando il tempo che si esamina bal-balbettasse a sua volta.

PERCHÉ il frammento, il discontinuo, il bal-balbettio, *si deve parlare ancora col frammento, ancora col balbettio*. Non per fermarsi lì, all'inciampo, ma per sondarne la consistenza, la "storicità", la presenza, perché solo così si può sperimentare l'effettualità, l'aderenza alle cose stesse e sperare in un loro rovesciamento. D'altronde, Tronti stesso accenna al «disordine del messianico», associando i due termini e chiarendo come il "messia" parta proprio dal disordine occidentale, sia il disordine stesso, incarni il bal-balbettio per forzarne i limiti e non si contenti di predicare utopie di alcun tipo.

Che questa sia epoca di frammentazione, di crisi della forma, di disordine, è d'altronde sotto gli occhi di tutti. Pensate alla discussione pubblica, alla sua evanescenza, alla sua mancanza di senso. Pensate allo scollamento tra simbolico e reale, tra la chiacchiera politica e le vicende concrete, tra la patina delle dichiarazioni e l'effettivo andamento delle cose. Pensate a come tutto si presenti in modo frammentato, a come gli atomi sociali appaiano impazziti, a come sia saltata la mediazione politica e istituzionale e il sistema si sia afflosciato su se stesso. Pensate a come la conformazione e la natura del potere reale sia amletica.

NON È COLPA del "populismo" se la vicenda politica si è ridotta a scontri tra frammenti, spesso all'interno dello stesso partito, se dominino i particolarismi, se vi è stato un generale deflusso verso il proprio tornaconto, se i soggetti in gioco restano solo le élite, i capi e le leadership da una parte - e un coacervo di massa informe e individui scomposti e atomizzati dall'altra, senza più nulla in mezzo, a partire dalle istituzioni.

Anche la lingua della politica (e non solo) si è davvero ridotta a poche e fulminanti dichiarazioni, a lessico strapazzato, a sintassi stracchiata, ad affermazioni che non temono più la verifica reale delle cose dette. Qualcuno ricorda

«PENSATE ALLO SCOLLAMENTO
TRA SIMBOLICO E REALE,
TRA LA CHIACCHIERA POLITICA
E LE VICENDE CONCRETE, TRA LA PATINA
DELLE DICHIARAZIONI E L'EFFETTIVO
ANDAMENTO DELLE COSE»

discorsi memorabili? Linee strategiche di pensiero? Dibattiti di peso? La crisi della forma in Occidente riguarda un po' tutto, la politica *in primis*, ma anche altre forme di vita e di pensiero. Il trumpismo, questo modo di esprimersi che sembra impolitico (ma che oggi è politicissimo) e che tanto scandalizza, non è altro che il riflesso puro di un modo d'essere dell'epoca; quello della frammentazione, del disordine, dell'informe. D'altronde, cosa c'è di più informe di una guerra nel cuore dell'Europa, dietro la quale non si scorge una strategia assennata, ma solo azzardo, né tanto meno alcuna sapienza politica, com'è in fondo il conflitto ucraino? Cosa c'è di più informe di una guerra asimmetrica come quella condotta dall'IDF direttamente contro il popolo palestinese, dove si uccidono come mosche i civili e i soldati arrivano solo dopo i droni e dopo la distruzione tecnica venuta dal cielo? E come definire, se non frammentazione, lo stato attuale della società, polverizzata in atomi impazziti che si scontrano tra loro senza alcun senso, e ridotta a trama di consumi forsennati che travalicano ogni ragionevolezza?

CHE I TEMPI siano dannati, che annuncino un futuro e un presente inquietanti, lo scrive lo stesso Tronti nel testo citato: «Le avanguardie artistiche anticipano tutto quanto sta per accadere, guerra, rivoluzione. *La premonizione sta nella rottura delle forme*» (c.n.). Dico per inciso come Alberto Asor Rosa (voce *Avanguardia* della Enciclopedia Einaudi), a proposito delle avanguardie, scrisse che il loro obiettivo era proprio quello di "uscire dalla forma". La rottura delle forme diventa, per Tronti, una sorta di profezia dei disastri conseguenti (e già attuali). Anzi, in un giudizio sull'epoca, in rapporto al Novecento, il filosofo aggiunge: «Era più ordinato il tempo delle guerre, sarà più disordinato il tempo della pace». Un paradosso? Niente affatto. Ce lo dicono gli avvenimenti stessi. L'ordine del Novecento, pur nel dibattersi delle guerre e delle rivoluzioni, era almeno dettato da una linea centrale di scontro politico che suddivideva amici contro nemici, e stabiliva linee di demarcazione nette, a partire dalla cosiddetta "contraddizione fondamentale". Il disordine attuale, quello inscritto nel nuovo millennio, quello della

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

IL CORAGGIO DELLA VERITÀ: GAZA AI LIMITI DEL MONDO DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

coscienza, persa in quella “sconsideratezza” che impedisce di assumere il punto di vista dell’Altro (H. Arendt) appartiene alla storia recente del Novecento, al caso Eichmann con l’annessa “banalità del male”, oltre la quale non è possibile cercare altre spiegazioni, tanto profonda, inquietante e sconvolgente è la visione che si apre.

LA INAUDITA disparità tra la gravità del crimine che si compie e la percezione che ne ha colui che l’ha compiuto, la giustificazione, oscenamente burocratica, di aver eseguito un ordine (Eichmann), che corrisponde, oggi, alla altrettanto sbandierata giustificazione del 7 ottobre come esplosione improvvisa del male, da cui ripartire con ferocia per vendicare e difendersi. Sono queste le dimostrazioni di un genocidio implicitamente annunciato («a Gaza, a Gaza» urlava minaccioso un bravo giornalista italiano di schmittiana “partigianeria”, organizzando manifestazioni di piazza il giorno dopo il 7 ottobre 2023!) e spudoratamente negato mentre lo si pratica,

così filosoficamente indefinibile, mentre si tenta di definirlo con le categorie dell’umano troppo umano e del male inspiegabile. Genocidio (termine da usare senza incertezze, se la determinazione al crimine verso il *ghenos* si rivela come intenzione perseguita, consapevole e quotidianamente comprovata), come male muto e penetrante, perché non più radicale e consapevole, ma totale e indistinto, inconsciamente accolto come necessità che si propaga, come un meccanismo irrefrenabile che coincide con il nulla.

FILOSOFICAMENTE parlando, il nulla è anche un concetto politico che sovrasta i totalitarismi novecenteschi e si identifica con il vuoto interiore e la negazione del pensiero critico, tutt’altro che un vuoto ontologico, ma una perdita repentina di umanesimo, che coincide con la perdita di relazione, di comunità, di *vita activa*, di spazio pubblico, di significato e di senso. In definitiva: di politica (H. Arendt).

Il genocidio del popolo palestinese ci affligge, ci deprime e ci scoraggia, se ci pensiamo (pensiamo noi stessi) come “singoli” cittadini dormienti di

un’Europa muta e sorda, attanagliata dalle spire di una destra risorgente e da una classe dirigente che appare spesso servile e sottomessa agli equilibrismi di mantenimento del potere. E tuttavia, nello stesso tempo, proprio la visione del genocidio, nel suo orrore, può risvegliare la nostra sete di rinascita, se ci pensiamo (pensiamo noi stessi) come cittadini “plurali” e irripetibili nella nostra unicità (H. Arendt) e può aprire a nuovi orizzonti di solidarietà e di comunità.

LO HANNO DIMOSTRATO le manifestazioni spontanee della società civile di tutto il mondo in difesa della Palestina, direttamente proporzionali all’offensiva di Netanyahu a Gaza City alla fine di agosto, e la resistenza eroica dei religiosi e dei civili determinati a non abbandonare Gaza, come ha dimostrato la partenza corale e plurale della Global Sumud Flotilla dal Porto di Genova, carica di viveri e di speranze tradite ma ferme e potenti, miticamente eroiche come antiche galee convertite alla pace. A dimostrazione del fatto che gli uomini e le donne sanno reagire e agire e, nella

(Continua a pagina 4)

IL LINGUAGGIO BALBETTANTE DELLA FRAMMENTAZIONE

(Continua da pagina 2)

“pace”, è invece sotto gli occhi di tutti: è nella mancanza di una linea netta di confronto, di schieramenti e strategie opposti, e nella presenza di un caos diffuso, con epicentri bellici ovunque e guerre per procura persino nel cuore dell’Europa. Il ritorno di dazi e mercantilismo non annuncia l’ordine ma ancora il caos, e non ridisegna affatto confini dopo l’epoca della globalizzazione, ma traccia sfere di influenza complesse e articolate che tendono a dilaniare il mondo.

SE C’È UNA PAROLA, poi, che oggi appare davvero fuori contesto è quella di “rappresentanza”. Perché, se è vero che essa porta con sé, strutturalmente, la propria crisi (non c’è nulla di più eterogeneo della coppia rappresentante-rappresentato!), è pur vero che essa ha il compito precipuo di unire e mettere-in-forma, ossia fare da collante tra i vertici politici e la base, tra la leadership e chi offre il proprio consenso, e dotare di una lingua comune, seppur altamente conflittuale, i contendenti. Tolta la rappresentanza, cancellato il ruolo di mediazione che essa svolge, ridotto il sistema politico a una folla che plaude un capo, appare normale che della forma stessa cessi ogni traccia. Perché qui, letteralmente, “forma” significa rendere leggibile il conflitto, dargli

un nome, una sintassi, un alfabeto reciproco, tracciare un circolo entro il quale esso diventa comprensibile, “giocabile” ed effettuale. Senza una forma non si rappresenta affatto né si “parla” lo scontro politico ma quello personale, di ceto, di casta, di interessi e privilegi. Senza una forma, la mediazione cessa di dare frutti e subentra la frammentazione impotente degli interessi ristretti. Un mondo così è già l’inferno, e non c’è salvezza sperabile.

SENZA una forma, senza la mediazione garantita anche da locuzioni come “lotta di classe”, che innalzava il conflitto dal puro scontro degli interessi alla strategia, avviene una sorta di brutalizzazione sociale e politica. Dove “informe” significa quasi un ritorno allo stato di natura. E dove anche un messia, «con la barba di luce dei patriarchi», come dicevamo all’inizio a proposito di Celan, è costretto a scendere a patti col disordine, bal-balbettandolo.

Torna allora la domanda: ritrarsi dinanzi all’informe, inorridirsi dei frammenti, librarsi nel cielo della teoria, evocare utopie - oppure parlare il frammento col frammento? E ancora: come si pensa la politica oggi? Con le parole stesse dell’utopia? Oppure ripartendo dallo stato attuale della lingua politica, che esprime un lessico impoverito e una sintassi al grado zero, e da lì ritessere poi il filo dello scontro e del conflitto, stavolta strategico e consapevole? È questo uno dei temi da cui non si può sfuggire, se si vuole ancora riscattare gli ultimi, le vittime, i sommersi, gli sconfitti, dal proprio infausto destino. ■

IL CORAGGIO DELLA VERITÀ...

(Continua da pagina 3)

loro *vita activa*, non sono affatto sottomessi alle circostanze in cui si trovano a vivere. Di qui, con Arendt, l'essenza della politica come "essere in comune", l'azione autentica come esercizio di libertà e come atto etico di *amor mundi*. E ancora, con Judith Butler: «Sopravvivenza, vulnerabilità, affetto».

La responsabilità storica e morale del comune cittadino non si può risolvere in un semplice appello umanitario come accade per alcuni politici, giunti in ritardo all'appuntamento con la storia e preoccupati di mettere sotto il tappeto le tracce indelebili del proprio passato, i quali si muovono solo di fronte all'innegabile emergenza umanitaria del massacro e non, invece, di fronte all'emergenza politica e storica dell'invasione colonialista e sionista. Troppo facile fare appelli umanitari senza umanesimo, sottoscrivere condanne collettive e biasimi morali senza "riconoscimento" politico e storico.

AGIRE in nome dell'umano significa ridefinire gli alti profili di un umanesimo perduto nei meandri del più beccero egoismo neoliberalista, che in pochi decenni ha mutato la volontà degli uomini. Non serve attribuire al fantomatico "dominio della tecnica" la "banalità del male" di arendtiana memoria, come altrettanto banalmente fanno alcuni filosofi heideggeriani di ritorno, ancora persi in qualche radura che impedisce loro di vedere l'alternativa reale e che usa lo spauracchio della tecnica per coprire la sopraffazione politica ed economica. Sono le scelte politiche degli uomini e dei governi che mettono in moto le logiche perverse della sopraffazione e del dominio, non la tecnica di per sé intesa come male astratto, è il rifiuto delle sanzioni ad Israele da parte di pochi Paesi, tra i quali, neanche a dirlo, l'Italia e l'Ungheria, e anche il commercio delle armi che continua, mentre ipocritamente si lanciano appelli umanitari di copertura.

La cultura dell'espropriazione e della spoliazione, che ha alimentato l'imperialismo, nutre ora la politica inumana di Netanyahu e dei coloni di Israele, per i quali il 7 ottobre, nella sua barbarie, è servito a dare la stura

a progetti di dominio ben delineati e perseguiti da decenni, che ora, dopo il fatidico 7 ottobre, possono essere realizzati con inumana ferocia. Ora (ogni giorno) i militari israeliani «uccidono come assassini non come soldati, mentono come i peggiori mafiosi perché sanno di restare impuniti» (Alberto Negri, «Il Manifesto», 27 agosto 2025, sulla strage di giornalisti e civili all'ospedale Nasser).

Per un evidente meccanismo di rimozione della coscienza, e di autoassoluzione, l'azione aggressiva verso civili e innocenti, e l'uccisione quotidiana di bambini, si giustifica da sé come risposta legittima all'orrore del 7 ottobre, considerato la soglia risolutiva di ogni responsabilità etica individuale e collettiva. Queste le connotazioni di una delle peggiori aggressioni della storia oggi in atto a Gaza City, atto finale nel quale siamo tutti mediaticamente coinvolti in nome di un male estremo non più redimibile, perché tanto pervasivo quanto a-teoretico, un male senza connotazioni che coincide con la pesantezza e la banalità del nulla. Agghiacciante come la pulizia etnica, come l'espulsione e la deportazione di ciò che resta del popolo palestinese, come la "riviera Trump" da costruire sulle macerie e sui cadaveri di un popolo negato e martoriato.

EDWARD W. SAID, intellettuale palestinese naturalizzato statunitense, icona del pensiero critico dell'Occidente e sull'Occidente, autore di *Orientalismo*, punto di non ritorno degli studi sull'Alterità, raffinato professore di letteratura comparata e pensatore politico sensibile e acuto, la cui grande personalità ancora attraversa qualunque discorso sulla sofferenza e la resistenza palestinese, sostenne, in un'intervista di ventidue anni fa, poco prima di morire, la tesi affascinante e provocatoria di una soluzione del conflitto israelo-palestinese affidata alla musica di Bach e alle Variazioni Goldberg, che non annullano le differenze, ma ne accentuano i ruoli e il senso di ricomposizione, in una dimensione sinfonica (E. W. Said, *Musica ai limiti*). Un modo solo apparentemente paradossale e blasfemo di comunicare, da parte di Said, la propria idea di uno "Stato unico bi-nazionale" che riconciliasse israeliani e palestinesi sul terreno della società civile, per definire un possibile futuro alternativo. Un tempo lontanissimo quello di Said, a giudicare dagli esiti di oggi, e, tutta-

via, carico di presagi e perciò incredibilmente ancora vicino. Agli Accordi di Oslo che, coraggiosamente, non aveva mai accettato e dei cui effetti devastanti fu sofferto e inascoltato profeta, Said contrapponeva l'idea di una battaglia morale contro il sionismo, capace di mobilitare, come Mandela in Sudafrica, le coscienze civili e di portare Gaza nelle riflessioni quotidiane di ciascun essere umano (E. W. Said, *La pace possibile*).

Gaza ai limiti del mondo, come «verità» pratica, etica, performativa, che obbliga alla comprensione profonda e all'azione efficace. Non è forse quello che potrebbe avvenire, e che dobbiamo augurarci, in questi giorni di disperazione?

«DIRE LA VERITÀ» al potere, non temere di sviscerare al mondo l'inaudito e il paradossale che offuscano le nostre menti e opprimono le nostre coscienze, fare dell'attività intellettuale un esercizio critico continuo di dissenso, sfidare l'inumano con un nuovo umanesimo possibile, rispondere al paradossale con il paradossale, convincere il mondo della propria causa esponendosi, delegittimare eticamente la sopraffazione sionista dei coloni, proclamare una verità tutt'altro che canonica, ma critica e *in fieri* in nome dei «dannati della terra», che F. Fanon invitava alla ribellione e che Said invita all'umanesimo dei valori democratici (E. W. Said, *Umanesimo e critica democratica*): l'analisi critica e la prospettiva politica di Edward W. Said risultano lucidissime e inossidabili a oltre un ventennio dalla morte. Brillano di luce propria e chiedono di essere ancora esplorate, scandagliate, realizzate nella nostra ricerca intellettuale spirituale, come unico e solo modo di guardare al futuro prossimo di un popolo oppresso e negato dall'ipocrisia dell'Occidente.

La necessità di «inquadrare la guerra», secondo il noto incitamento di Judith Butler, di guardare alle cause dei fenomeni più atroci manifestando il proprio lutto oltre le ipocrisie dei governi, continuando a pensare (J. Butler, *Regimi di guerra. O della vita che non merita lutto*) fa eco al coraggio di Anna Foa che denuncia il suicidio di Israele chiamando all'appello gli ebrei della diaspora e tutti coloro che vogliono comprendere oltre le banalizzazioni, poiché «senza comprensione non esistono possibilità». Ritrovare Gaza ai limiti del mondo. ■

FORZA E DEBOLEZZA DEL DESTINO DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

zea necessità per giustificare la catena causale che ci lega ad un luogo rispetto ad un altro, ad una vita e non ad un'altra. Uno dei rarissimi casi, questo, in cui non pare determinante il formidabile dominio della tirannia politica che decide per noi. Qui, però, c'è tutta l'effimera ontologia della "vita che vive noi", come superbamente intuì e declinò Eraclito: «La morte muore la vita e la vita vive la morte».

APPARENTEMENTE astratte, e prese nella loro impersonalità concettuale, la vita e la morte si compenetrano nella modalità fattuale di condizione esistenziale irrimediabile. La vita e la morte, dunque, non già in quanto considerate espressioni lessicali irrilevanti rispetto all'Essere (*einai*), bensì in quanto peculiarità inerenti il significato di Parte o Ente (*tò òn*), rispetto al tutto o Totalità dell'intero costituito dall'insieme dei *Tà ònta* delle singolarità. Ora, il frammento eracliteo che «La parte paga il fio» - una volta sottratto alla genericità puramente denotativa del parlare - significa nient'altro che la "naturalità della morte".

E, allora, perché mai dolersi del fio, dal momento che "fio" non è una pena meritata per un atto scientemente compiuto e donde legittimamente possa derivare la pena meritata? Perché «la parte paga il fio»? A differenza di Parmenide di Elea, Eraclito non vuole esorcizzare il *dolor vitae*. Egli, pertanto, non pone, certo, "il mondo a caso", tutt'altro. Del mondo indaga i nessi (nascosti) di implicazione e di reciprocità che venti secoli dopo Baruch Spinoza formulerà icasticamente: «Ordo et connexio rerum idem est ordo ac connexio idearum»; con tutti i rischi dell'ipostasi idealistica che vi sottende. E, tuttavia, il filosofo acutissimo del divenire non esclude lo smarrimento operato sull'uomo dal caso. Dunque la parte, ossia l'uomo come singolo esistente, pur tentando di resistere, è destinato a rimanere prigioniero della propria fisiologica e consustanziale fallibilità.

Giungiamo in questo modo alla terribile, inappellabile sentenza che l'uomo "particolare" semplicemente (drammaticamente) «non è». Laddove, invece, eleaticamente la pro-

spettiva cambia - secondo, appunto, la scuola parmenidea - non si dà un concetto di "parte" inteso come non-Essere. Infatti, l'Essere - e il pensare che l'Essere è e non può non Essere - esclude in radice la possibilità stessa del non-Essere. E poiché il non-Essere non è altro che la morte, è sbagliato il principio eracliteo della morte che muore la vita. Ne deriva, pertanto, nella sua perenne rinascita dialettica tra opposti che si affermano scontrandosi, che in Eraclito la vita non muoia mai. E, in ultima istanza, vinca sulla morte.

Chi ha ragione? E in cosa concordano i discorsi dei due giganti del pensiero greco e poi fondamento del prosieguo occidentale? La feroce tesi logica che in Parmenide sradica l'*epistème* vera (la scienza) dei filosofi dalla *dòxa* falsa (l'opinione) dei dormienti, non lascia speranze. Se non l'umanissima angoscia di un dubbio disperato e vano che ci turba.

ORA si potrebbe sospettare (inscenandolo dialetticamente *in cauda venenum!*) che io voglia usare la contraddizione per con/vertire il lettore a un preciso punto di vista. È altresì vero, va ammesso per onestà intellettuale, che il lungo ragionamento precedente sia vicino alla tradizione classica tedesca, la quale considera "la contraddizione anima della dialettica", da Fichte a Hegel a Marx, ecc. ecc.

Non si tratta, tuttavia, soltanto di una figura retorica, quale la contraddizione anche appare, ovvero di un espediente del pensiero per prostituire la verità a uno scopo utilitaristico. Insomma, chiamiamola roba da avvocati o retori o politicanti o teologi e maestrucoli vari da sacrestia. No. Azzardiamo che da Platone a Kant, da Wittgenstein a Peirce a Popper... la contraddizione e, pertanto, la opposizione dialettica (cioè la meccanica tessuta teoreticamente tra gli opposti) si presenta come cosa quanto mai seria. E drammatica.

Seria perché senza la strumentazione del *dialèghestai* mentale non si argomenterebbe alcunché. Drammatica, inoltre, perché poche situazioni più del pensiero, innalzandoci sugli altri enti naturali, ci condannano a scontare la morte tramite il desiderio (malato) di giustificare la vita. L'ottimismo delle "anime belle" cede e cade proprio su questa condizione

umana di solitudine e tristezza estrema. Vale a dire *la condanna ad essere liberi*. Quindi a pensare la morte come postulato essenziale della vita e a percepire la vita come premessa irrimediabile per la morte.

Se Martin Heidegger non definisce l'uomo come essere-per-la morte semplicemente per mania di nichilismo filosofico, bensì come *trait d'union* tra terra e cielo, forse su questi pensieri assai impegnativi dobbiamo quantomeno riflettere. Possiamo, certo, ipotecarci l'esistenza in un assoluto inabissamento pre o meta antropologico. E, tuttavia, mai dobbiamo rinunciare a lottare. E si lotta sempre per qualcosa. Alcuni da artisti contro la materia che ci seduce e ci limita, altri - assai più modestamente - contro e dentro la parola che mistifica e tradisce. Essa parola - non solo dettata, ma pensata e pensante - edulcora il mondo e lo colora di appagante, superficiale trappola persuasiva; oppure ne finge la finale, catartica resurrezione. Probabilmente, se non fossimo apparsi da una Assenza feroce, avremmo optato per la prima, ipocrita congettura. La quale, nella sua intima essenza ontologica, ci è stata recisamente impedita.

QUESTO briciolo di verità effettuale, cioè di esperienza recuperata dalla vita subita "in carne ed ossa", squarcia dolorosi spiragli di senso nel dominante nonsenso delle nostre esistenze fugaci. Nel nostro mestiere, difficile e per tanti aspetti assolutamente vano, una o due cose possiamo aver capito. Innanzitutto che nessun bene esiste se non lo si costruisce con l'umile onestà quotidiana del lavoro. E che il lavoro onesto non è né capriccio, né fortuna, né felicità. Semplicemente è quel *sàpere aude* che ci regala un barlume di dignità fuori dal gregge. Forse continuando, un po' leopardianamente, a invidiare l'in-pensante gregge sbriciolato nell'impersonalità dei tanti. ■

ANITA, UN ROMANZO CHE SI FA RACCONTO IN PRIMA PERSONA

DIALOGO CON L'AUTRICE LAURA CALOSSO

A cura di SAURO MATTARELLI

Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, Anita, ci appare oggi come prototipo dell'eroina che entra nel mito, in un continuo oscillare tra storia e leggenda. La sua vita costituisce infatti una sorta di epopea moderna, sorprendente, se consideriamo che siamo di fronte a una donna che è vissuta "incolta", "selvaggia", "istintiva", in un secolo dove le conquiste "al femminile" erano rare, pagate a caro prezzo e ottenute sempre attraverso prese di coscienza, studi severi presso società "avanzate" economicamente, culturalmente, e comunque mai restando al fianco di compagni "ingombranti", come Garibaldi che, peraltro, tra le varie aurore, poteva vantare anche quella dello sciupafemmine.

Eppure proprio queste apparenti contraddizioni sembrano rendere affascinanti simili personaggi negli anni turbolenti che stiamo vivendo: di ardua interpretazione, incastonati in una continua "transizione" dall'esito incerto. L'abbiamo chiesto a Laura Colosso, che su Anita ha appena pubblicato un romanzo.

Giornalista e traduttrice, Laura ha alle spalle diverse pubblicazioni di successo, tra cui menzioniamo: *L'agave della Regina Vittoria*, Aboca, 2024; *Bordighera Grand Hotel*, Feltrinelli, 2025. Con SEM ha dato alle stampe a *Ma la sabbia non ritorna* (2021); *Due fiocchi di neve uguali* (2019); *La stoffa delle donne* (2017); mentre è del 2011 il suo romanzo d'esordio: *A ogni costo, l'amore* (Mondadori).



Che cosa induce un autore, nell'epoca dell'intelligenza artificiale, delle guerre, delle disuguaglianze, a scrivere un romanzo come questo?

Questo romanzo nasce dalla necessità di capire il presente. Senza tornare indietro, senza analizzare ciò che accadde nella Storia d'Italia prima della nascita dello Stato italiano, è

impossibile comprendere il ruolo odierno del nostro Paese nello scacchiere internazionale e nelle dinamiche geopolitiche che potrebbero trascinarci, nostro malgrado in conflitti senza fine (o di durata fulminea in caso di utilizzo di armi nucleari).

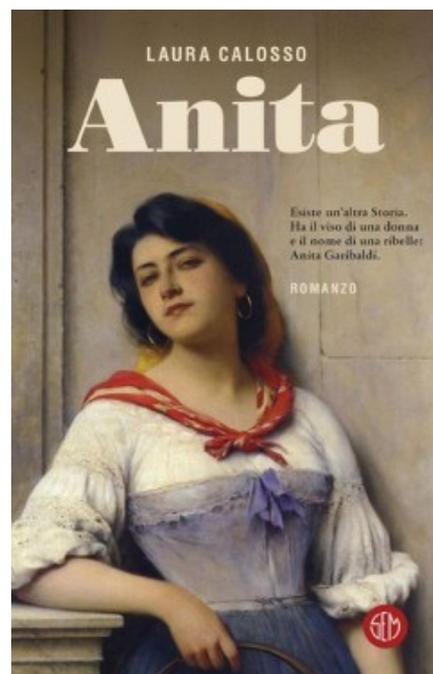
L'intelligenza artificiale pesca in archivi on line che non sono esaustivi. Tanti documenti cartacei d'epoca non sono presenti in rete e non sono stati ancora studiati. Ho cercato quei documenti. Molti di essi rilevano verità difformi rispetto a quelle in cui abbiamo creduto fino a oggi. Questo libro nasce proprio dall'esigenza di trovare negli antichi archivi nuovi spunti di riflessione su fatti storici che riteniamo di conoscere ma che in realtà nascondono ancora ombre.

Siamo di fronte a una delle poche protagoniste femminili dell'Ottocento capace di incarnare contemporaneamente il ruolo di moglie devota, di madre, di donna soldato e di assurgere a simbolo della libertà e dell'emancipazione femminile. Una figura comoda o scomoda sotto tali prospettive?

Anita è una donna vittima di strumentalizzazione. Quando conobbe Garibaldi in Brasile aveva 17 anni, era sposata da tre, non sapeva né leggere né scrivere, non parlava italiano, non conosceva l'Italia né la genesi dei fatti rivoluzionari che infiammavano il Vecchio Continente.

Anita, nei documenti d'epoca, è poco più di un fantasma, ma serviva un'eroina come *pendant* dell'eroe, perché in gioco c'era il mito del nuovo Stato. Una rivoluzione portata avanti da nobili combattenti: questa narrazione venne scelta come struttura di un racconto sviluppato da grandi scrittori come Alexandre Dumas, che rielaborò nel suo stile romanzesco le memorie autografe di Garibaldi.

Come per tutte le grandi figure epiche, Anita è (guccinianamente) «giovane e bella». La morte la raggiunge, puntuale e inesorabile,



Laura Calosso, *Anita*, Padova, SEM, 2025, pp. 318, euro 19,00

«all'ave Maria» di un afoso agosto del 1849 nelle paludi ravennati, fuggiasca col suo José, dopo la caduta della Repubblica Romana in difesa della quale avevano combattuto con lo stesso ardore con cui avevano cercato di difendere l'indipendenza dei popoli sudamericani. Ecco: che cosa è la Repubblica per Anita? Un vago sogno di libertà? Uno strumento di vendetta, di rivalsa, intriso di sangue? Una confusa passione? Un "non-luogo", ove non si distingue «il confine tra le idee proprie e quelle degli altri»?

A fronte dei dati che ho riassunto nelle risposte precedenti lascio al lettore valutare se Anita potesse essere una rivoluzionaria consapevole. Aggiungo che Garibaldi entrò in massoneria a Montevideo, in Uruguay, nel 1844, cinque anni dopo l'incontro con Anita. È verosimile che Anita venisse tenuta al corrente delle imprese rivoluzionarie segrete in fase di progettazione? La coppia aveva quattro figli dei quali Anita si occupava nelle lunghissime assenze di José. In quella condizione, con pochi mezzi economici e culturali, Anita poteva essere una "stratega"? Di certo era una donna coraggiosa, abituata fin da bambina a vivere in condizioni estreme, ma dare per certa la sua consapevolezza sui fini che Garibaldi perseguiva non è forse corretto.

(Continua a pagina 7)

I nostri sono tempi difficili pervasi da un profondo analfabetismo culturale e da una difficoltà a mantenere memoria del passato. Eppure le civiltà che ci hanno preceduto avevano compreso l'importanza della conoscenza e dell'arte di tramandare ai posteri il bagaglio del sapere attraverso i testi scritti.

È quanto ci spiega Eduardo Galeano (1940 - 2015), scrittore ed intellettuale uruguayano (inventore della parola "democratura", tanto usata oggi per indicare le attuali forme disfunzionali di democrazia) nel suo libro *I figli dei giorni*. L'opera, pubblicata nel 2012 da Sperling & Kupfer, è concepita come una particolare agenda, una sorta di "accadde oggi", e nel giorno 3 del mese di gennaio ci racconta questa storia: «Il terzo giorno dell'anno 47 a.C. arse la biblioteca più famosa dell'antichità. Le legioni romane invasero l'Egitto e, durante una delle battaglie di Giulio Cesare contro il

PERDITA DELLA MEMORIA STORICA E "DEMOCRATURA"

di **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**

fratello di Cleopatra (Tolomeo XII), il fuoco divorò la maggior parte delle migliaia e migliaia di rotoli di papiro della Biblioteca di Alessandria.

UN PAIO DI MILLENNI DOPO, le legioni nordamericane invasero l'Iraq e, durante la crociata di George W. Bush contro il nemico che lui stesso aveva inventato, venne ridotta in cenere la maggior parte delle migliaia e migliaia di libri della Biblioteca di Baghdad. In tutta la storia dell'umanità c'è stato solo un rifugio di libri a prova di guerre e di incendi: la biblioteca errante

fu un'idea che venne al Gran Visir di Persia, Abdul Kassem Ismael, alla fine del X secolo. Uomo accorto, questo viaggiatore instancabile portava sempre con sé la sua biblioteca. Quattrocento cammelli portavano centodiciassettemila libri in una carovana lunga due chilometri. I cammelli servivano anche come catalogo delle opere: ogni gruppo di cammelli portava i titoli che cominciavano con una delle trentadue lettere dell'alfabeto persiano». Un'altra autrice, la studiosa inglese Violet Moller nel suo *La mappa dei libri perduti - come la co-*

(Continua a pagina 8)

ANITA, UN ROMANZO...

(Continua da pagina 6)

Colpisce di questo romanzo il fatto che assume la forma del racconto autobiografico: Anita parla in prima persona, ma, contemporaneamente, dialoga coi suoi biografi, con i narratori, con i giullari del potere, che, nei secoli, l'hanno manipolata a loro piacimento, senza tuttavia scalfirne la forza indomita...

Anita parla di se stessa e della sua vita solo dopo la morte. È la morte, la possibilità di rivedere i fatti da una prospettiva "onnisciente" l'elemento che le consente di elaborare un'analisi complessa delle vicende che la coinvolsero.

Se avessi dato ad Anita la possibilità di raccontare se stessa in vita, dubito che sarebbe riuscita a "vedere" le traiettorie storiche del suo tempo. Noi stessi, sebbene in grado di leggere, faticiamo a capire ciò che stiamo vivendo nella nostra epoca, figurarsi se poteva riuscirci una ragazza in arrivo da un mondo lontano, da un'altra cultura, con lo sbarramento linguistico che le avrebbe impedito, anche se avesse imparato a leggere, di studiare documenti e di apprendere notizie

dai giornali dell'epoca. Anita è interessante proprio perché diversa dal personaggio stereotipato che la vuole eroina, madre e moglie.

Il libro si connota come romanzo storico, tant'è che, come si diceva, il racconto procede sulla falsariga delle biografie della protagonista. Si tratta di una sorta di rinuncia all'*epochè* (in senso husserliano) oppure questa opera coinvolgente intende aprirci gli occhi verso un "tempo debito" in cui l'amore deve ritornare per forza ad essere anche "rivolta"?

L'*epochè* permette di «tornare alle cose stesse». Anita mette tra parentesi la realtà del mondo europeo e le credenze comuni perché non le conosce. Approda in Europa come un marziano che arriva da un pianeta lontanissimo. L'amore per Garibaldi, da ciò che emerge in alcune biografie dell'eroe, è un amore disperato. «Tu vuoi lasciarmi» è la frase che Anita pronuncia fino alla fine. Muore incinta di sei mesi, malata di febbri malariche, distrutta dalla fatica del viaggio che la portò da Nizza a Roma nel maggio-giugno 1849, un viaggio intrapreso per la disperata necessità di raggiungere José impegnato nella tumultuosa battaglia che infranse i sogni della Repubblica Romana, sconfitta sotto i colpi dei francesi.

Garibaldi aveva lasciato Anita a Nizza con i tre figli (Rosita era morta a Montevideo), in casa della madre, la suocera di Anita con la quale il rapporto era pessimo. Analizzare il Risorgimento osservandolo con gli occhi di Anita è interessante perché si tratta degli occhi di un alieno che non dà nulla per scontato, che valuta ogni indizio storico come una pista da seguire per capire il proprio ruolo a fianco dell'eroe, che è anche amante e, dal 1842, marito.

Tutto questo, a mio avviso, non riduce la portata del personaggio di Anita nella Storia, anzi, rivela i meccanismi di alterazione della realtà a fine di propaganda. Di propaganda si trattò, seppure orchestrata con il nobile fine di unire il Paese e, in seguito, di tenerlo unito. Ho cercato di liberare Anita dallo stereotipo che l'ha imprigionata per tanto tempo. Grazie alla sua nuova consapevolezza *post mortem*, lei può essere per noi una luce che rischiarerà angoli bui di una storia che è la nostra Storia. Noi crediamo di conoscerla ma invece ci accontentiamo di una versione semplificata, scolastica, che dovremmo rivedere per arricchire la nostra conoscenza del passato e usarla per cercare nel presente il filo rosso della geopolitica, teso tra i secoli, vistoso e invisibile al contempo. ■

PERDITA DELLA MEMORIA...

(Continua da pagina 7)

noscenza antica è stata perduta e ritrovata: una storia in sette città, (Mondadori, 2019), ci racconta di essersi accorta, studiando l'inventario della sua biblioteca, del fatto che molti testi antichi, specialmente quelli che riguardavano le conoscenze scientifiche, erano stati scritti da autori arabi e di essersi così convinta che la storia delle idee travalica i confini di determinate nazioni, culture, religioni o entità politiche, e per inquadrarla appieno è necessario ampliare l'orizzonte. Moller ci conduce allora ad Alessandria, Baghdad, Cordova, Toledo, Salerno, Palermo e Venezia facendoci partecipare ad una vera e propria caccia al tesoro della conoscenza, della scrittura e della traduzione e conservazione dei libri.

SI PARTE dalla grande Biblioteca di Alessandria, fondata intorno al 300 a.C. dal re d'Egitto Tolomeo I, da sempre considerata l'emblema stesso della cultura. Fu infatti qui che nacque l'idea di riunire lo scibile umano in un unico luogo raccogliendo una copia di ogni testo esistente. Da Alessandria i testi presero la via del Mediterraneo orientale, giungendo in Siria e a Costantinopoli, dove rimasero fino al IX secolo, allorché gli studiosi di una nuova città, Baghdad, capitale del vasto califfato abbaside, iniziarono a cercarli per tradurli in arabo e utilizzare le idee in essi contenute come fondamento per le proprie ricerche scientifiche. Baghdad fu il primo vero centro di studi dopo la fine dell'età antica, e nel corso del tempo il suo esempio incoraggiò le città di tutto il mondo arabo a costruire biblioteche e investire nel sapere scientifico.

L'impresa arrivò poi nel continente europeo, e più precisamente a Cordova, nella Spagna meridionale, conquistata dalla dinastia araba dei califfi Omayyadi. A Cordova gli Omayyadi diedero impulso allo studio delle opere di Euclide, Tolomeo e Galeno, le cui teorie vennero qui discusse e perfezionate da generazioni di studiosi.

Da Cordova si diffusero in altre città della penisola iberica, e quando i cristiani iniziarono la *Reconquista*, Toledo emerse come importante centro di traduzione nonché luogo in cui

A lato,
Galeno in un'incisione
di Georg P. Busch, XVIII secolo
(credit: Wikipedia.org)

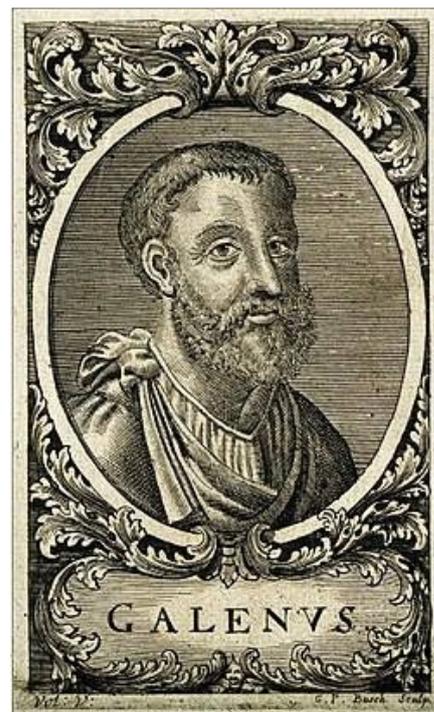
quegli scritti fecero il loro ingresso nel mondo della cristianità latina. Questa fu solo la via principale presa dai nostri testi. Nel Medioevo, infatti, vi furono anche altri luoghi in cui la cultura orientale e quella occidentale entrarono in contatto. A Salerno furono portati dall'Africa settentrionale testi di medicina in arabo (ma derivati da Galeno), che vennero tradotti in latino. La città divenne così per secoli il centro europeo degli studi medici, svolgendo un ruolo fondamentale nella diffusione della medicina.

Toccò quindi a Palermo, dove Tolomeo ed Euclide rubarono la scena a Galeno quando gli eruditi tradussero *Gli Elementi* e *L'Almagesto* direttamente dal greco al latino, scavalcando le versioni arabe nell'intento di conferire all'opera una maggiore precisione. I tre diversi percorsi si riannodarono a Venezia, dove nella seconda metà del XV secolo cominciarono ad affluire manoscritti destinati a essere stampati per la prima volta.

LA STORIA di come la conoscenza è stata tramandata può apparirci oggi meno affascinante perché meno evidente è il pericolo da cui proteggere le nostre biblioteche.

Chi sono i nuovi barbari da cui difenderci? Il sapere digitale, croce e delizia di ognuno di noi, ci culla nell'illusione di non correre mai il rischio di perdere la memoria. Eppure a ben vedere è proprio l'uomo moderno il peggior pericolo per se stesso, confortato dalle nuove tecnologie cavalca la volontà di finalizzare la conoscenza ad uno sfrenato guadagno economico ignaro del significato dell'investire nella conoscenza come gesto di civiltà. Questo atteggiamento sta spiegando i suoi effetti negativi anche nel suo rapporto con la natura, nel suo modo scellerato di abitare la Terra, casa comune e banco di prova dove dimostrare i risultati del vero progresso.

Ecco che allora viene in risalto il valore della conoscenza e della conservazione dei libri, che ci restituiscono le memorie delle nostre impronte, di ciò che siamo stati, di come abbiamo cominciato a camminare sulla Terra e di come abbiamo cominciato a distruggerla. Ci sono stati secoli in



cui esistevano le democrazie e non le democrazie, che sempre si accompagnano all'inciviltà e alla mancanza di amore per la conoscenza e anche di quel meraviglioso libro che è Madre Terra a cui abbiamo strappato pagine ed imbrattato interi capitoli.

PARAFRASANDO ciò che dice Galeano sugli umani contemporanei e sulla natura, se la cultura fosse stata una banca, gli uomini l'avrebbero già salvata, come tanti secoli fa, pensò di fare il Gran Visir di Persia con la sua carovana itinerante del sapere antico.

Concludiamo quindi questa amara riflessione con la pagina di Galeano del giorno 3 giugno dal titolo *La natura non è muta*: «La realtà dipinge nature morte. Le catastrofi si chiamano naturali, come se la natura fosse il carnefice e non la vittima, mentre il clima impazzisce e noi con lui. Oggi è il Giorno dell'ambiente. Un bel giorno per festeggiare la nuova Costituzione dell'Ecuador, che nell'anno 2008, per la prima volta nella storia del mondo, ha riconosciuto la natura come soggetto di diritto.

Sembra strano che la natura abbia dei diritti, come se fosse una persona. Al contrario, sembra assolutamente normale che le grandi imprese degli Stati Uniti abbiano diritti umani. E li hanno, per decisione della Suprema Corte di Giustizia, dal 1886. Se la natura fosse una banca, l'avrebbero già salvata». ■

LIBERALSOCIALISMO (PRIMA PARTE)

ALDO CAPITINI E GUIDO CALOGERO,
UNA PREZIOSA EREDITÀ

di GIUSEPPE MOSCATI

Pubblichiamo la prima parte di un testo di Giuseppe Moscati che si ricollega direttamente ai contenuti del saggio, a firma dello stesso autore, apparso sul numero di agosto 2025 di questa rivista: *Le vie maestre del liberalsocialismo. Aldo Capitini e Guido Calogero, insieme per la giustizia sociale*. La seconda parte verrà pubblicata nel numero di ottobre.

Aldo Capitini e Guido Calogero: due fraterni amici, come sappiamo, tenuti assieme da tanti elementi che - pur nel segno della differenza - si chiamano cultura libertaria, pensiero critico, apertura democratica, giustizia sociale, massimo della libertà nel massimo della socialità.

Come ampiamente e lucidamente chiarito da uno studio che abbiamo percepito come importante e in effetti "necessario" quale *Le radici del liberalsocialismo. Il percorso intellettuale e politico di Aldo Capitini e Guido Calogero* di Maurizio Pagano (Pacini Ed.), Calogero riconduceva la socialità allo svolgimento di una morale altruistica, attuata da un soggetto libero e responsabile e fondata sul rispetto e la promozione dell'altrui libertà.

Capitini, da par suo, portava nel nuovo antifascismo la forza trascendente della propria "aggiunta religiosa", introducendo una radicale responsabilizzazione del singolo, chiamato, innanzitutto, ad un pieno rispetto dell'altro e al dovere di astenersi da ogni atto di offesa, facendosi centro di un'esistenza libera e solidale.

RECENSENDO *La scuola dell'uomo*, Capitini traccia le differenze tra la dottrina giuridica di Calogero e la posizione di assoluta nonviolenza derivante dalla propria apertura religiosa: la sua teoria è una reazione alla dissoluzione del diritto e della socialità in un'etica troppo ebbra di universalità interiore (storicismo): occorre lavorare «per rendere più attivo e serrato questo scambio tra moralità e socialità».

La nonviolenza ha una forza intrinseca, muove da un'iniziativa persuasa in se stessa, è un doveroso impiego di se stessi. Chi ha in sé l'iniziativa assoluta è libero e fonda qualche cosa che vale per se stesso e da lui influisce sugli altri, ma per Capitini l'efficacia

educativa dell'atto non è mai certa. Negli *Elementi di un'esperienza religiosa* si legge: «Bisogna che qualcuno si porti su questo piano religioso, cominci a non rispondere alla violenza, a uscire dall'antagonismo dell'offesa e difesa, e porti il fatto nuovo [...]. Il persuaso getta il proprio peso sulla bilancia: l'essenziale è che egli compia l'atto religioso con tutte le sue forze [...] e se egli vi è arrivato, vi potranno arrivare anche gli altri».

La scuola dell'uomo di Calogero afferma che «una società basata sul puro consenso, senza alcuna organizzazione e adozione di forza», rappresenta la piena realizzazione dello sforzo etico-pedagogico di ciascuno.

Per comprendere da cosa derivi l'urgenza religiosa che Capitini rivolge al tu occorre prestare attenzione al diverso modo con cui, nei due pensieri, si giustifica filosoficamente la centralità rivestita dal soggetto nell'esperienza morale e sociale.

Per Capitini, l'apertura agli altri non è, come per Calogero, l'atto con cui l'io, accogliendo in sé altri soggetti, finalizza ad essi lo svolgersi di un'infinita che già possiede, ma è, al contrario, quel "tragico" appassionarsi alla finitezza altrui.

La libertà coincide con la giustizia e fonda quell'identità tra le aspirazioni liberali e quelle socialiste cui il movimento animato da Capitini e Calogero cercava di dare espressione.

RICORDA Pagano che «Capitini osserva come sia la libertà con cui ci si dispone all'azione a conferire valore a quest'ultima» (p. 181). Per lui, un'autentica libertà del volere si sostiene sulla persuasione intima e partecipa del processo drammatico con cui questa si genera e si rinnova: «La libertà è continuamente in pericolo, in angoscia, e non soltanto nella direzione della società con gli altri, ma in quella della nostra coscienza» (*A proposito de "La scuola dell'uomo" di Calogero*). Capitinianamente, va rivitalizzata di continuo la persuasione, rivivendo di volta in volta, in ogni scelta, il proposito di portarsi al cen-

tro dell'umanità. Un simile proposito investe anche il campo dell'iniziativa politica, dove il persuaso è chiamato a sottoporre al vaglio della propria coscienza ogni singolo atto sociale.

La noncollaborazione deve essere animata da una volontà costruttiva, è avviamento alla legge di domani, non è stupido ribellismo irrazionale.

Capitini riteneva che la prospettiva politica disegnata dal liberalsocialismo contrastasse con il carattere stesso di un partito politico. Calogero rivolgeva alla giustificazione teorica del fondamento costituzionale, e quindi giuridico, dello Stato.

«Non c'è al mondo nessun diritto se nessuno vuole che esso ci sia» (*La scuola dell'uomo*): questo principio stabilisce, per Calogero, una sostanziale identità tra l'esperienza giuridica e l'esperienza politica.

Se per il Capitini degli *Elementi* «una partecipazione attiva che può essere talvolta anche il rifiuto di seguire una legge» è la sola via attraverso cui «lo Stato si svolge, vive, alimentato dall'intimo degli individui ed ivi radicato», per Calogero l'iniziativa politica rappresenta l'atto con cui il soggetto pone al vaglio della propria volontà etico-pedagogica l'intero cosmo giuridico. E Calogero porta nella partecipazione politica tutto il valore della vita morale.

LE IDEE liberalsocialiste erano portate avanti nell'ambito di una discussione aperta, in vista di un impegno politico che le circostanze non consentivano ancora di mettere in atto.

Questa attività educativa fu l'approdo di due percorsi differenti, nel carattere e nei punti di riferimento. Quello di Calogero si svolgeva su un piano strettamente filosofico come una riformulazione dell'idealismo; la ricerca di Capitini volgeva la propria attenzione anche a tematiche filosofiche, principalmente kantiane, idealiste ed esistenzialiste, inserendole in una riflessione che era soprattutto espressione della propria sensibilità intellettuale e morale. La proposta

(Continua a pagina 10)

CAPITINI E CALOGERO...

(Continua da pagina 9)

constava di vari aspetti - estetico, morale, sociale, politico - ma aveva nel religioso (nel senso della "religione aperta", appunto) il proprio momento di coagulo.

L'incontro tra fascismo e cattolicesimo sembrava prospettare un modello educativo che, imponendo all'istruzione un carattere confessionale, poteva cancellare la libertà critica. Calogero si sentì in dovere di riaffermare il valore formativo di un approccio critico alle materie di insegnamento e, in particolare, alla storia della filosofia.

IL CARATTERE antistoricistico che Capitini imprimeva alla propria posizione religiosa mirava a sottrarre l'iniziativa del persuaso alla forza esteriore del potere e delle dinamiche storiche, facendo dell'individuo il centro della vita religiosa in tutti i campi del pensiero e dell'azione. Egli riteneva che solo l'aggiunta religiosa, con la tensione tra ideale e reale che lo storicismo tendeva ad attenuare, poteva realizzare i valori intrinseci a ciascuna di quelle sfere e porre l'iniziativa del persuaso al centro della storia, della morale e della politica.

L'iniziativa religiosa, da Capitini posta a fondamento di ogni spinta qualificante dell'esistenza, e quindi anche dell'azione politica e sociale, si sosteneva sull'attuazione di ciascuno dei suoi propositi - nonviolenza, nonuccisione, nonmenzogna, noncollaborazione - con un'affermazione dell'indispensabilità di ciascuno di essi, che rendeva difficile un'effettiva differenziazione di obiettivi, quale normalmente si richiede ad un programma politico.

Nel pensiero capitiniano, anche questo lo chiarisce molto bene *Le radici del liberalsocialismo*, non poteva trovare posto l'idea che la necessità di instaurare un assetto politico democratico potesse giustificare un temporaneo ricorso alla violenza. È una delle ragioni che lo convinsero dell'idea che l'impegno suo e di quanti con Capitini collaboravano in seno al movimento liberalsocialista dovesse mantenersi entro un ambito movimentista, aperto cioè alla partecipazione di tutti e volto a trasmettere i propri principi a tutti i soggetti coinvolti. Fu possibile, soprattutto



Nelle foto, in alto, Guido Calogero, Sopra, Aldo Capitini (credit: Wikipedia.org)

dopo il 25 luglio 1943, riallacciare i rapporti con gruppi antifascisti, come quello di Giustizia e Libertà. Nei giovani che non avevano conosciuto la vita politica precedente la nascita del regime c'era la sensazione che tra la loro generazione e quella che aveva operato nei primi due decenni del secolo vi fosse una distanza culturale difficilmente colmabile. Coloro i quali invece avevano assistito alla crisi dello Stato liberale ritenevano che il successo fascista fosse dipeso dalla debolezza dei soggetti politici che ad esso avrebbero dovuto opporsi.

IL PARTITO SOCIALISTA agli occhi di molti liberalsocialisti appariva diviso tra una corrente riformista, erede degli errori del socialismo prefascista, e una rivoluzionaria, che avrebbe dovuto semplicemente fondersi con il Partito Comunista. Capitini, pur nutrendo grandi riserve critiche nei riguardi delle strategie e dei programmi del Partito Socialista, era conscio del fatto che il prestigio di cui esso

godeva presso le grandi masse ne avrebbe consentito la rinascita. Proprio prevedendone la rinascita, forse si può dire che Capitini si dimostrò molto più realista dei suoi amici azionisti.

Un primo importante contributo alla diffusione delle idee liberalsocialiste fu l'articolo che Capitini scrisse nel 1937 e fece circolare clandestinamente nel 1942, pubblicato a Boston per la Mazzini Society. Già negli *Elementi* l'intonazione prevalentemente religiosa non impediva che l'argomentazione facesse riferimento a temi e categorie della politica.

Il socialismo è nato con lo scopo di far "partecipare esplicitamente tutti" all'affermazione dei valori per «fondare nell'individuo stesso un centro di universalità e di valore»; il liberalsocialismo oltrepassa "l'assolutizzazione della sfera economico-politica" sviluppando la tendenza socialista all'autoamministrazione e alla giustizia sociale. Per Capitini questa trasformazione è possibile solo passarlo "per la cruna della nonviolenza" (*Liberalsocialismo*).

Il *Primo manifesto del liberalsocialismo* - che ha avuto in Mario Delle Piane uno dei collaboratori alla revisione del testo - è quello nel quale l'impostazione filosofica di Calogero sembra aver influito maggiormente, con una critica delle disuguaglianze che corrisponde a una stretta unità tra sfera della libertà e sfera della giustizia.

SE I RIFERIMENTI alla filosofia di Calogero aiutano a interpretare la struttura generale del *Manifesto*, non bisogna dimenticare che esso fu il prodotto del lavoro collettivo che coinvolse numerosi altri esponenti come Wolf Giusti, Giacinto Cardona, o ad esso vicini come per esempio Paolo Bufalini. Capitini, peraltro, sosteneva un tipo di iniziativa sociale politica irriducibile ai programmi e alle strategie di un partito; Calogero era certo più disponibile dell'amico a riconoscere il valore dell'iniziativa politica attuata da un partito.

Tristano Codignola, unendo il suo spessore intellettuale a un grande talento politico, fu colui che, in seno al Partito d'Azione, lavorò più tenacemente affinché quest'ultimo abbracciasse pienamente le idee liberalsocialiste. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

LA DOGARESSA
E L'EQUILIBRIO INSTABILE

di SILVIA COMOGLIO



E scolorano le figure nelle carte da gioco / che il numero ha abbandonato la serie. / E il tavolo tra-

balla il tempo / che non ha più in mano il gioco. / E la mano non è più da giocare. / E il gioco è passato di mano». È con questi versi che si apre il testo *Dio non gioca a dadi*, un titolo lucido e forte che richiama la ben nota affermazione di Albert Einstein e che nella raccolta *La Dogaressa* di Maria Antonietta Viero edita da Arsenio Edizioni si fa atto poetico e si iscrive in una costellazione di segni e rimandi che potentemente, e limpidamente, si traducono in una catena di eventi che, accadendo di continuo, si contestualizzano e ricontestualizzano, prendendo sempre nuova forma e vita.

Nuova, si è detto, perché il mondo e la parola di Maria Antonietta Viero fluidamente si modulano in codici linguistici e processi creativi il cui disegno si staglia netto e limpido e al contempo supera e amplia se stesso, puntando ad una sempre rinnovata significatività. Cosa evidente, questa, in *Dio non gioca a dadi* dove Maria Antonietta Viero segue un percorso che sommuove e scuote perché fortemente incardinato in quel reale che accade e sovverte i piani di tempo e spazio, del nostro io.

Ecco, dunque, le carte che si scolorano e passano di mano, fino a quando la partita si chiude e allora è tempo di tirare le somme. Ed è tempo perché l'orizzonte in cui Maria Antonietta Viero incentra la partita ha un suo principio di causa effetto che ha la stessa dimensione del destino o sorte in cui il nostro io fisico e psichico va a delinarsi, una dimensione dall'equilibrio instabile e transitorio in cui Dio non gioca a dadi. Ma perché non giocherebbe a dadi? Forse perché ha già dato le carte e sarebbe inganno gettare le sorti? O forse piuttosto il non giocare a dadi centra con il nostro libero arbitrio? Certo è che per uno strano paradosso anche se non gioca a dadi può dire: «Giochiamo!». E Maria Antonietta Viero non si tira indietro.

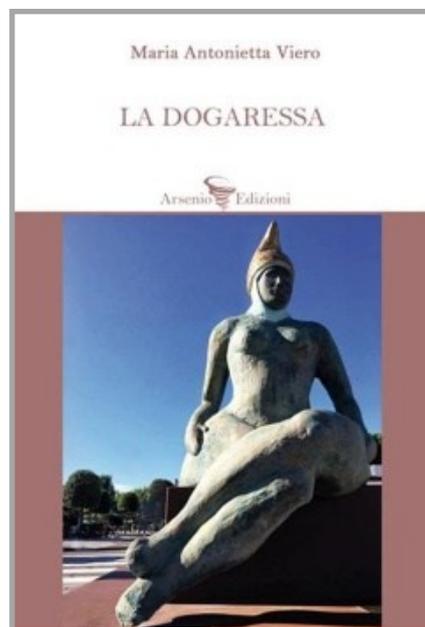
Maria Antonietta Viero gioca, gioca e continua ad accogliere e ad amalgamarsi con quel sentiero che si sta costruendo, ne porta all'estremo tutte le soglie, vi aderisce con una

presa di coscienza che vuole essere sintesi di essere e divenire. E così le carte/essere e la partita/divenire, e Dio e la sorte, diventano «il buio [che] artiglia la preda e con il sacco in spalla / corre così lontano, oltre il confine... / Deve al peso del sacco il salto del suo filo spinato...».

Il filo spinato, che poi nelle parole di Maria Antonietta Viero si fa filo consunto messo alla corda. Il filo e la corda. Ma anche una domanda che nasce improvvisa: «C'entra Giocasta?». Improvvisa, la domanda? O non forse sotterranea e ancorata al reale? Che affiora dal reale proprio perché saldamente ancorata? Tabù che lega generazione a generazione, che tende il filo/legame a conseguenze inimmaginabili ma che sono anche qui funzionali alla partita. Una partita che continua tra un filo che sembrerebbe non pericoloso (sembrebberebbe) e la corda, debole, debole perché si spezza (ma davvero è debole la corda che si spezza, o è forte perché si impone, o almeno vorrebbe imporsi, alla sorte e al destino?).

E intanto la partita non è ancora conclusa, e c'è «chi giocando si è "mangiato la casa!"». La casa. Mangiata. Come il pezzetto di pane. «Prendete e mangiate», così dice il Figlio. E il testo, ecco, è «come boccone fattosi ostia». Un cerchio (sacro?) che si chiude perché ora si torna a Dio, al Padre, che, come già sappiamo, non gioca a dadi.

UNA COMPLESSITÀ, è quanto qui si delinea, permeata da aspetti teologici e umani, da *logos* e mito, che è presente non solo qui in *Dio non gioca a dadi* ma in tutta *La Dogaressa*, in una relazione che sovrasta l'istante, diventando immateriale contemporaneità (immateriale perché l'autrice ne percepisce tutta la sua afisicità, tutto, oseremmo dire, il suo spirituale accadere). Ed è in questa immateriale contemporaneità che Maria Antonietta Viero si immerge totalmente, abbandonandosi, da un lato, alla parola e, dall'altro, proiettando sulla



Maria Antonietta Viero, *La Dogaressa*, Martinsicuro (TE), Arsenio Edizioni, 2025, pp. 120, euro 12,00

parola non solo il suo io più profondo ma anche ciò che lo trascende.

E così, per questo suo saper proiettare sulla parola il proprio io e ciò che lo trascende, la parola di Maria Antonietta Viero si fa potente, generosa e potente, diviene ed è Mater dogale, la Dogaressa, capace di accogliere e contenere Dio destino e mito, io tempo e psiche, in altri termini, ciò che, in un continuum, siamo e ci costituisce, Mater dogale la parola e Mater dogale Maria Antonietta Viero: «l'acqua del catino, come l'onda, / richiama a sé l'ultima goccia / per il ritorno in sogno libero l'andare, / scivola la scia. / Non puoi leggere nel ritrarsi dell'acqua il pensiero, / la mente non scrive, si pensa indelebile, / ma come? / È già sfuggito, si presta al sole per l'asciutto, / si prosciuga e lascia al catino / il bagliore della luce in fuga. / C'è un altro amore.» ■

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Sfogliando l'interessante volume *Moralisti francesi classici e contemporanei*, a cura di Adriano Marchetti con Andrea Bedeschi e Davide Monda, Milano, BUR-Rizzoli, 2008 (II edizione: 2010), abbiamo selezionato i tre brevi testi tradotti che riportiamo qui di seguito.

«Si deve imparare a non annoiarsi e a studiare bene questa lezione: si è felici se si trae profitto con se stessi, poiché ci si ritrova quando si vuole».

Damien Mitton (1618-1690), *Pensieri sull'honnêteté* (*Pensées sur l'honnêteté*; I edizione, postuma: 1694). Citiamo dalla traduzione di Davide Monda presente in *Moralisti francesi classici e contemporanei*, cit., p. 129; il testo base di questa versione deriva da *Moralistes du XVII^e siècle*, édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, 1992.

«L'uomo deve fare davvero bene soltanto quel che dipende dalla sua passione; chi è animato esclusivamente da una passione debole non farà mai cose grandi, ma chi è animato da una grande passione disprezzerà le piccole, e di conseguenza le farà meno bene dell'uomo me-

diocre, che vi profonde invece tutti i suoi sforzi».

Stendhal (pseudonimo di Henri Beyle, 1783-1842), *Pensieri. Filosofia nova* (1803-1805; si tratta di *pensées* rimaste manoscritte che l'Autore avrebbe voluto pubblicare sotto il titolo di *Filosofia nova*; I edizione, postuma: 1931). La traduzione - eseguita da Davide Monda a partire da Stendhal, *Pensées. Filosofia nova*, 2 voll., établissement du texte et préface par Henri Martineau, Paris, Le Divan, 1931 - è accolta in *Moralisti francesi classici e contemporanei*, cit., pp. 340-341

«Serenità e passione: ciò che abbiamo dentro di noi risplende necessariamente all'esterno. Le irradiazioni e gli incendi dell'anima, per quanto profondi, non si possono celare. Scintilla o bagliore, l'occhio ne lascia sfuggire sempre qualcosa».

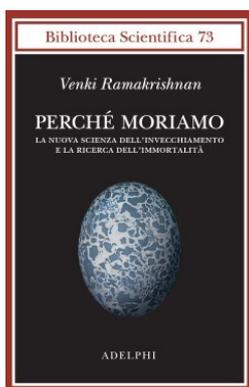
Victor Hugo (1802-1885), *Oceano* (*Océan*, venti raccolte di passi lasciati manoscritti dall'Autore; I edizione, quasi integrale, postuma: 1989). La

traduzione, di Davide Monda, è contenuta in *Moralisti francesi classici e contemporanei*, cit., p. [360]; il testo francese utilizzato proviene da Victor Hugo, *Océan*, in Id., *Œuvres complètes, textes établis et annotés par René Journet, Robert Laffont, 2002.* ■

***Moralisti francesi classici e contemporanei*, a cura di Adriano Marchetti con Andrea Bedeschi e Davide Monda, Milano, BUR-Rizzoli, 2008 (II edizione: 2010); l'indicazione «con Andrea Bedeschi e Davide Monda» è presente solo nel frontespizio. (Foto di P.V.)**



Venki Ramakrishnan, Perché Moriamo. La nuova scienza dell'invecchiamento e la ricerca dell'immortalità, traduzione di Maurizio Bruno, Milano, Adelphi, 2025, pp. 348, euro 26,00



La consapevolezza della caducità dell'esistenza è una caratteristica esclusivamente umana, così come la capacità di elaborare strategie che affranchino dal pensiero ossessivo della morte. Quelle concepite sinora - la resurrezione, il paradiso, la reincarnazione -, tuttavia, oggi non ci bastano più, né ci basta il pensiero di continuare a vivere attraverso

In libreria

UN'IDEA FOLLE IN UN PRECISO DISEGNO

la nostra discendenza biologica o le opere che lasciamo dietro di noi. Resta un'unica opzione, un'idea folle che si sta trasformando in un preciso disegno: la conquista dell'immortalità grazie alla scienza. Solo nell'ultimo decennio sono apparsi più di trecentomila articoli sull'invecchiamento e l'estensione della vita, e oltre settecento aziende emergenti hanno investito complessivamente decine di miliardi di dollari nell'impresa.

MA QUANTO è realistico tale mirabolante sogno? Quali sarebbero le implicazioni etiche di trattamenti o manipolazioni volti ad aumentare indefinitamente la durata della vita? E quali le conseguenze sociali, economiche e politiche? Domande incalzanti, e capitali - ora che la risonanza di queste ricerche e le aspettative,

spesso illusorie, da esse suscitate sono al culmine -, alle quali Ramakrishnan cerca di rispondere attraverso un'analisi approfondita della fisiologia dell'invecchiamento e delle tecniche allo studio per contrastarlo, gettando luce nel contempo sulla realizzabilità della più avveniristica delle sfide: far sì che «tutti muoiano giovani dopo molto, molto tempo».

L'autore. Venkatraman Ramakrishnan (1952, Chidambaram, India) è un chimico e biologo indiano naturalizzato britannico, vincitore del premio Nobel per la chimica nel 2009 assieme a Thomas Arthur Steitz e Ada Yonath per i suoi studi sulla struttura e sulla funzione dei ribosomi. Dal 1999 al 2015 ha lavorato a Cambridge, al laboratorio di biologia molecolare del Medical Research Council. È stato presidente della Royal Society di Londra dal 2015 al 2020. (Red.) ■